

Demanio sciabile: il punto di vista degli ambientalisti

Il collegamento fra i comprensori sciistici dell'Alta Valle Seriana e della Valle di Scalve fa discutere. Nel Forum pubblico indetto dalla Provincia il 17 febbraio che non ha potuto dar termine alla prima fase di valutazione del piano, il confronto è stato acceso: da una parte gli amministratori delle due valli, promotori con la Provincia dell'Accordo di programma per ampliare il demanio sciabile, dall'altra principalmente le associazioni ambientaliste riunite nel coordinamento Orobievive contrarie al piano.

La quantità e il tenore delle osservazioni critiche fatte pervenire in forma di osservazioni scritte alla Provincia, e non solo dagli ambientalisti, sono state tali che l'Autorità procedente, responsabile del procedimento di valutazione del piano, si è riservata una pausa di approfondimento e ha rimandato a data da destinarsi la chiusura della valutazione.

Ma durante il vivace dibattito «la sostanza dei rilievi critici non si è compresa veramente»: è quanto sostengono gli esponenti di Orobievive che così si esprimono: « Proprio perché siamo stati additati come i principali responsabili di questa battuta d'arresto, richiamiamo qui alcuni problemi che non hanno avuto risposta, nella speranza che si faccia chiarezza.

In nessun momento della discussione si è voluta ammettere l'esistenza di una pre-condizione che ha vincolo di legge: i tre comprensori di Gromo-Spiazzi, Valbondione-Lizzola e Colere-Vilminore, attestati attorno alla dorsale montuosa della Presolana, Monte Ferrante, Pizzo di Petto, rientrano in un territorio di tale pregio ambientale che la Comunità europea l'ha incluso nel sistema di tutela delle aree montane denominato Rete Natura 2000, istituito per porre un freno alla distruzione di naturalità nell'arco alpino, e di conseguenza ha sottoposto questo Sito di Importanza Comunitaria (SIC) a direttive rigorose che prescrivono come obiettivo irrinunciabile la salvaguardia degli habitat naturali e dell'avifauna. Le leggi italiane e regionali hanno a loro volta recepito le direttive comunitarie, ma – ci domandiamo – gli amministratori ne conoscevano finalità e conseguenze, quando hanno promesso facili prospettive di sviluppo con l'estensione di piste da sci da una valle all'altra? Non era più utile porre la questione in questi termini: “come possiamo garantire lo sviluppo socio-economico delle valli seriana e scalvina a partire dai vincoli ambientali comunitari?”, anziché “nonostante i vincoli?”

In Italia è una tentazione ricorrente pensare (e agire): “fatta la legge, trovato l'inganno”, il che si traduce, in materia di pianificazione ambientale, “fatto il piano, si attui la variante”. Ma questa scorciatoia nella legge europea non è facile da praticare: nei Siti di Importanza Comunitaria nessun piano di sviluppo può essere impostato prevedendo impatti negativi sulla natura, se lo fa, deve andare alla ricerca di soluzioni alternative, per raggiungere i suoi obiettivi di sviluppo; se, compiuta e dimostrata la ricerca, nessuna alternativa è praticabile, il danno potrà essere arrecato all'ambiente, ma solo “per motivi imperativi di rilevante interesse pubblico” (come ad es. motivi di salute pubblica o di sicurezza nazionale, ma mai di sviluppo turistico), dovrà essere compensato da una reintegrazione ambientale equivalente in un'altra area, e la compensazione dovrà essere comunicata al Ministero dell'Ambiente.

Non sono gli ambientalisti ad avere introdotto queste leggi negli Stati comunitari, né ad avere perimetrato le zone di SIC o di Protezione speciale per l'avifauna: il loro “torto” è di rammentarle a tutti i decisori, poiché è in gioco una risorsa non rinnovabile come il territorio, e tutti, amministratori e amministrati, dovrebbero sentire la responsabilità delle proprie scelte di fronte alle generazioni future.

Durante il dibattito gli “sviluppisti” hanno manifestato un certo fastidio rispetto alle “pretese” della città di “dettar legge” alla gente di montagna: ma “i cittadini” non offrono viceversa ai “montanari” la disponibilità di servizi e di strutture sovracomunali come ospedali, scuole superiori e università, aeroporti e autostrade, indipendentemente dalla provenienza degli utenti? E' invece vero, questo sì, che alcuni amministratori degli uffici cittadini o regionali conoscono assai poco della fisicità dei luoghi montani e pianificano solo sulla carta, senza sapere nulla di creste e di spartiacque, di suoli rocciosi o di pascoli. Diversamente da loro, gli ambientalisti di Orobievive, proprio perché abituati a frequentare la montagna, hanno il massimo rispetto per la fatica degli abitanti che lì vivono e sanno che la loro presenza sul territorio è un bene troppo prezioso perché sia compromesso con scelte azzardate.

Se per collegare le piste di Colere con quelle di Valbondione-Lizzola si interviene pesantemente con scassi e movimenti di terra in Val Conchetta, si spianano con escavatori le ondulazioni calcaree del “Mare in burrasca”, si trituran le rocce per farne tonnellate di ghiaia e così livellare il fondo delle piste, si piazzano cariche di dinamite sotto la cresta del Pizzo di Petto e si fanno saltare le rocce per ricavarne un tunnel di collegamento delle sciovie sui due versanti, come si può pensare che questi interventi non siano irreversibili?

Quali specie animali continueranno a popolare questa zona? Quale escursionista nei mesi estivi avrà piacere ad aggirarsi in un ambiente così devastato? E con quale favola si rassicureranno abitanti e turisti che le piste si rivestiranno di erba verde, in assenza di acque superficiali, e si ricomporrà l'habitat naturale? Gli squarci prodotti nel terreno carsico dalle piste da sci sono compatibili con uno sfruttamento turistico nei mesi estivi?

E in inverno, quando la sospirata neve ricopre tutte le magagne, quali ingenti costi di gestione richiederà il sistema di innevamento artificiale che dovrà pompare acqua dal fondovalle, data l'assenza di acqua superficiale nell'area delle piste, per la natura carsica del terreno?

E come si concilia il divieto del Parco di introdurre sistemi di innevamento programmato, in ragione degli ingenti consumi energetici e di acqua e dei rischi di inquinamento chimico delle falde, con la necessità di assicurare neve costante per gli sciatori?

Tutti i sostenitori del piano dovrebbero avere la consapevolezza che, rinunciando alla qualità ambientale e arrecando danni irreversibili o alle falde idriche o alla continuità degli habitat o all'assetto geologico o a tutti questi aspetti insieme, si condannano le popolazioni ad un futuro di marginalità socio-economica, perché con lo snaturamento ambientale "si brucia" anche la leva del richiamo turistico.

Non è velleitario tentare di competere con gli attrattori e altimetricamente più appetibili comprensori di Bormio, del Tonale, di Madonna di Campiglio o delle insuperate Dolomiti?

Non è più produttivo pensare a forme di turismo sostenibile che attraggano turismo scolastico, familiare, della terza età, che promuovano la recettività di fondo-valle, che di inverno offrano proposte integrate non solo di sci da discesa, ma anche di sci-escursionismo, fondo, ciaspole, percorsi in slitta con animali da traino, e che mettano in sinergia i diversi operatori di più paesi nella stessa valle?

Negli ultimi anni va dato merito all'Amministrazione provinciale e alle Comunità montane di aver intrapreso valide iniziative di promozione del territorio orobico, ma molto rimane ancora da fare per attivare una matura cultura dell'accoglienza turistica.

Un'altra questione relevantissima è stata sottaciuta nella discussione: se i proponenti del piano di collegamento sciistico sono così convinti che esso porterà, con i turisti dell'Est europeo che atterrano a Orio, benessere e sviluppo alle popolazioni vallive, perché non si affrettano a dimostrarlo con un serio *business plan*? Quante presenze si vogliono raggiungere? Quale ricettività si intende offrire per le settimane bianche? Sono sufficienti i posti letto ad oggi esistenti? E quali servizi e opportunità intratterranno gli ospiti nei lunghi pomeriggi, dopo la chiusura degli impianti? Con quali investimenti, pubblici o privati, si attuerà l'intervento? E quali garanzie richiederanno i finanziatori, in tempi di scarsa liquidità? Quali i costi di realizzazione e soprattutto quali i costi di esercizio? E quali ricadute sull'economia locale? Quali le stime sul numero degli addetti? E in che misura l'indotto ne beneficerà? Gli introiti dei tre mesi di turismo invernale come si coniugano con l'economia dei restanti mesi dell'anno?

La "risorsa" ambiente è un bene collettivo: perché si pretende disinvoltamente di usarlo e in cambio non si esplicitano i ritorni economici? O ancora si pensa che esso non abbia nessun costo?

Oppure più maliziosamente si decide di intervenire contando su rilevanti contributi pubblici per la fase di attuazione, demandando a un futuro nebuloso la ben più impegnativa fase di gestione degli impianti realizzati, quando è risaputo che i bilanci delle società impiantistiche dell'arco alpino sono in buona misura in perdita? E lo sono anche nella Bergamasca.

I nostri interrogativi sul piano normativo, ambientale ed economico attendono risposte.

La posta in gioco è troppo alta, e noi abbiamo fiducia che gli Amministratori, nei rispettivi ruoli, sentiranno la responsabilità di scelte così impegnative, e quindi di un vaglio rigoroso delle questioni lasciate irrisolte. Non vorremmo, insomma, una volta di più, sentirci ripetere con facile scorciatoia che i nostri ragionamenti sono viziati da posizioni preconcepite.»

Con fiducia,

Coordinamento permanente "Orobieve" per la tutela delle Orobie

Bergamo, 18 febbraio 2009